

Dura esistenza

Intrizzita dal freddo, esausta dalla stanchezza, tremava come una foglia, la povera bimba, sotto la raffica del vento gelato che l'avvolgeva tutta nelle sue spire, tentando di sollevarla da terra, ma il braccio poderoso del padre, accerchiandole l'esile personcina, opponeva fortissima resistenza. Era una di quelle lotte disperate, cogli elementi, in cui la debole compagine umana finisce sempre col restar sopraffatta.

Dopo aver passato la notte nel cavo di una roccia, padre e figlia si eran rimessi in cammino per quel bianco deserto sterminato. Fin dove lo sguardo poteva spaziare, era tutto un candore di neve.

Bianche le alte montagne e le valate, bianchi gli alberi brulli, bianco il cielo e la terra... su tutte le cose un volar candido, come un immenso lenzuolo mortuario, che stringeva il cuore e agghiacciava il sangue nelle vene all'uomo nato e cresciuto nella mitezza del clima meridionale.

Era la prima volta che compare Ciccio lasciava la sua Calabria. Quell'anno si prevedeva uno scarso raccolto di ulive, e i padroni dei latifondi avrebbero fatto abbacchiare fin l'ultimo frutto dell'albero benedetto, quindi ben pochi sarebbero stati i casatucci, che, i discendenti, come lui, dalla sorte, racimolano tra le foglie marce del terreno, unica loro provvigione invernale.

Certo la fame in quell'inverno, avrebbe bussato più inesorabilmente assidua alla sua porta, ed egli pensò che, sottrarre due bocche al misero desco domestico, sarebbe stato un sollievo. Prese con sé la maggiore de' suoi cinque figli, e messi un organetto ad armacolo, e consegnato un tamburello alla bimba, si diresse a brevi tappe verso il settentrione, sostando in ogni città e villaggio che incontrava per via.

Appena giunti, padre e figliuola correvano a piantarsi davanti ai caffè e sotto le finestre delle case signorili e lì, mentre l'organetto, ansimante e gemendo fino allo spasimo, sotto le dita nervose di compare Ciccio, questi, col cappello a schimbescio, sollevando il petto vellosa fuori dallo sparato della sottoveste scarlatta, intonava a squarciagola una canzone napoletana. Ad ogni strofa finale, nella cadenza del ritornello, si univa la vocina della bimba, di Nenè, con delle note acute, trillate, da fermar l'attenzione dei passanti. Ma dove Nenè faceva addirittura furore, era nella tradizionale tarantella.

Quel duttile corpicino si ripiegava in avanti e all'indietro con flessuosità serpentina, alzando ora l'uno ora l'altro braccio, o sollevandoli entrambi ad arco sopra il capo e riunendoli insieme per dare un colpo secco sul tamburello alla fine di ogni *piu rovette*.

Talora se le gracili membra affrante dalla fatica e dal digiuno reclamavano un po' di riposo, ella, la piccola eroina non ci badava, concedeva con la massima disinvoltura il *bis* della tarantella all'esigenza che paga e mutava in sorrisi aggraziati, le contrazioni nervose della bocca, cagionate dall'inedia dello stomaco vuoto.

Ora, da quanto tempo camminavano fra quelle gioiote? Non lo sapevano, nè potevano orientarsi, perchè il sole, indice dei viandanti, era coperto da una densa nuvolaglia grigia. Ignari del cammino percorso e di quello da percorrere ancora, prima di trovare un ricovero, quei due infelici incespicando, cadendo, rialzandosi, andavano, andavano incalzati dalla bufera che frustava loro il volto e mozzava il respiro... andavano trafelati, senza posa; ma ormai avevano raggiunto il massimo dell'esaurimento, non ne potevano più.

Ad un certo punto la bimba si sentì mancare, e cadde priva di sensi. Compare Ciccio fece sforzi inauditi per richiamare in vita la sua creatura, ma inutilmente!

Il corpicino della povera Nenè giaceva inerte fra la neve gelata che gli serviva di bara. Soltanto la veste e la pezzuola del capo di color rosso vivo, spiccavano su quell'immenso candore, come una macchia di sangue, additante ai gaudenti e ai ben pacciuti, la piccola vittima della fame.

VITTORIA MARIANI RAMBELLI.

CONSIGLIO SUPERIORE DEL LAVORO

Per la ispezione in risaia

Nei giorni 6 e 7 febbraio si è adunato in Roma il Consiglio Superiore del Lavoro.

Durante la riunione la nostra compagnia Argentina Altobelli rilevò, con un efficace discorso, l'ingiustizia che colpisce i lavoratori della risaia i quali non sono compresi nella legge per l'ispezione del lavoro, e rammentò al Consiglio i ripetuti voti emessi in merito dai Congressi dei Lavoratori della terra.

Presentò il seguente ordine del giorno che fu approvato:

« Il Consiglio Superiore del Lavoro, riconoscendo la necessità che tutte le leggi sul lavoro abbiano garantita la loro serietà e solida applicazione in forza di speciali istituti di vigilanza, ritiene urgente che la esecuzione della legge 1 agosto 1907 sul lavoro della risaia trovi il sussidio dell'ispezione con speciali disposizioni legislative, e in attesa, con provvedimenti di carattere amministrativo ».

Il prof. Montemartini prese impegno che nel periodo della monda si manderanno anche quest'anno Ispettori con un incarico inquirente, che denunceranno le infrazioni alla Legge e ciò fino a che si otterrà la modifica della legge sulle risaie che stabilisca una speciale ispezione.

Fu approvata la seguente composizione dei circoli d'ispezione del lavoro:

Compartimento di Torino: Piemonte e Liguria. — Comp. di Milano: Milano, Como e Pavia. — Comp. di Brescia: Le altre

Provincia della Lombardia, Cremona, Brescia, Bergamo, Sondrio e Veneto. — Comp. di Bologna: Emilia e Toscana, meno Grosseto e Massa Carrara, e Provincia di Pesaro. — Comp. di Roma: Lazio, Abruzzi, Capitanata, Marche e Umbria, meno Pesaro, Sardegna e Provincia di Grosseto. — Comp. di Napoli: Campania, Basilicata, Cosenza, Puglia e Molise. — Comp. di Catania: Sicilia e Calabria meno Cosenza.

VARIETÀ

I nostri bambini.

Durante queste ultime settimane mi fu rivolta ripetutamente, a voce e per iscritto, la seguente domanda: « Che medicina debbo dare ai miei bambini ammalati di tosse asinina? ».

Non esiste medicina alcuna che possa guarire i piccoli ammalati di pertosse. Le medicine sono, quindi, vivamente pregate a non sprecare denari per acquistare preparati medicinali tanto inutili quanto costosi. Ve ne sono in commercio parecchi, ma rappresentano tutti indistintamente dei tentativi completamente falliti.

Purtroppo le madri operarie, pur essendo quelle che hanno minori mezzi, sono le più facili a lasciarsi adescare dalle chiosose « reclame » murali o da quelle che appaiono nei giornali. Credo quindi mio dovere raccomandare caldamente alle lettrici della « Difesa » di non sprecare i sudati guadagni nell'acquisto di « specialità » contro la pertosse o tosse asinina o tosse canina.

« Allora — voi mi chiederete — non si debbono curare questi poveri bambini tormentati dalla pertosse? »

Oh! si che vanno curati. Innanzi tutto vanno circondati di molte cure igieniche affinché l'organismo già indebolito dalla tosse non abbia ad ammalarsi anche in altro modo. Bisogna, dunque, se si può, ripararli bene dal freddo, dall'umidità, farli vivere isolati, condurli spesso all'aperto affinché respirino aria pura. E' bene che i piccoli sofferenti facciano giuochi tranquilli e passeggino composti perchè più si eccitano e più la tosse li tormenta.

Siccome la pertosse provoca facilmente il vomito occorre evitare le indigestioni; è buona regola osservare una dieta limitata.

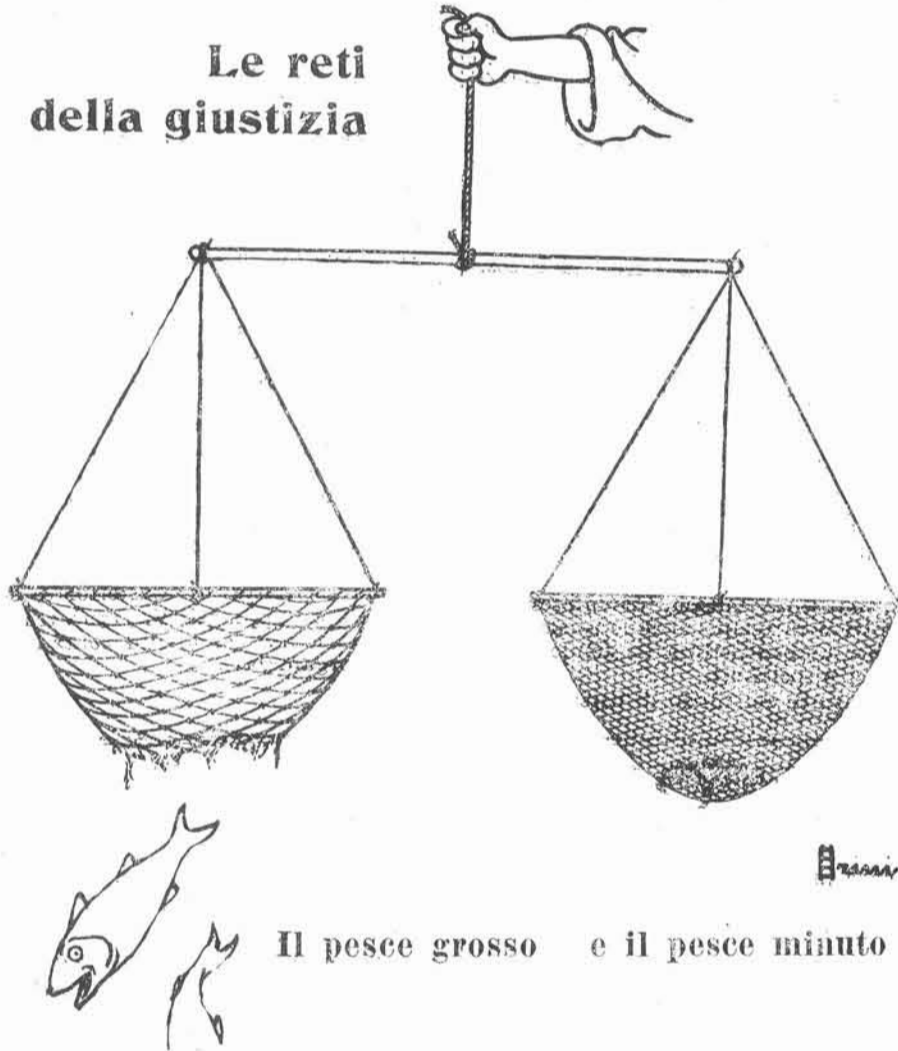
Somministrando, tratto tratto, un cucchiaino di olio di ricino si tiene libero e sano l'intestino.

Applicando qualche cataplasma di seme lino al petto e alle spalle si proteggono i bronchi. E' poi necessario far vedere qualche volta i malatini al medico perchè si accerti se non vi siano complicazioni, le quali possono riuscire assai funeste e talvolta fatali.

Vi ho detto che non vi sono medicine atte a guarire la pertosse. Però se un vostro bimbo ha degli accessi tanto forti da riuscire insopportabili dovete chiedere al medico che vi prescriba un calmante. Nelle grandi città sono sorti appositi « inalatori » ove i bambini ammalati di pertosse passano le giornate giocando e respirando essenze medicamentose, ma... credo che siano accessibili solo ai bimbi ricchi, purtroppo!!

LUISA DRAGHI MARTEGANI.

Le reti della giustizia



Il pesce grosso e il pesce minuto

APPENDICE

3

MANUELA

I primi mesi di matrimonio per Manuela passarono in una specie di stupore doloroso. Rico rise prima dell'ingenuità di quella bambina di cui poteva essere il padre, poi il suo riserbo di fanciulla, non preparata ancora a diventar donna, lo stizzì. Mentalmente egli cominciò a stabilire dei confronti. Come era più donna e più ardente l'altra! Annarosa a sedici anni sembrava già nella pienezza del suo sviluppo. E aveva un viso bianco e roseo in cui ridevano la gioia e il suo terribile bisogno di godere.

Il rimpianto, che pareva sopito nella sua anima, rinacque accanto a quella donna così docile e così buona, ma la cui anima sembrava sfuggirgli sempre più. Che aveva Manuela in quel piccolo viso di bimba, in quegli occhi tristi anche quando sorrideva, nella voce che aveva conservato una cadenza lenta e melanconica, come se la giovinezza non potesse darle mai nessuna vibrazione di gioia?

Manuela aveva ancora le forme esili, un po' angolose della donna non arrivata al suo completo sviluppo. Quando dormiva e non si vedevano gli occhi seri, il viso aveva l'espressione riposata e tranquilla d'una bambina. E Rico, vedendosela dormire così vicina, provava un'impressione strana e dolorosa, una specie di rimorso, d'avvilimento. Gli pareva quasi di aver commesso una violenza, un atto contro natura sposando Manuela quando nessun bisogno d'amore non si era ancora manifestato nella sua anima e nei suoi sensi.

Si diceva: — L'ho fatto per pietà, per non lasciarla sola, nell'indigenza. —

Egli non voleva confessarsi, quanta parte, nella sua decisione, aveva il bisogno egoista di dimenticare Annarosa, di togliersi dal cuore una sofferenza che inaridiva la sua vita. Poiché Manuela era povera egli non aveva voluto pensare che solo l'inesperienza della vita e dell'amore, lo spasimo della solitudine e della miseria le avevano fatto accettare, come un destino, il matrimonio.

Un giorno, in paese, tornò improvvisamente Annarosa. Era vestita come una signora, ma con l'abito a gramaglia. Si disse che era vedova e non più ricca. Rico la vide un giorno, mentre tornava dal lavoro, e disse a Manuela con una voce mutata, commossa, un po' aspra: — Manuela, fino ad oggi, tu ti sei sepolta in casa, ti sei vestita come una servente, non hai avuto mai cura di abbigliarti, di farti più bella, di piacermi. Ma da oggi, ricordati, tu devi essere la donna più ben vestita del paese, devi venire a divertirti con me, devi essere allegra. Tutti devono pensare che sei molto, molto innamorata di me e che io sono assai felice. C'è qualcuno che deve morire d'invidia, capisci!

Da quel giorno condusse nel paese Manuela, vestita di seta, con tanti ornamenti d'oro, come se fosse una di quelle padrone che si portano in giro nei giorni della sagra.

Ma quando Annarosa vedeva Manuela a braccio di Rico, così infagottata negli abiti troppo ricchi per lei, aveva un sorriso leggero di canzonatura che inaspriva Rico.

Allora diceva a Manuela e la sua voce diventava dura, impaziente: Tu non saprai mai vestirti come Annarosa, la vedi? Ella ha un vestito semplice e sembra una signora.

Manuela s'annodava con semplicità i suoi capelli folti e ricciuti, ed egli la trovava pri-

ma così carina. Ora voleva che s'appuntasse i nastri, i pettini, le forcine che lucevano. E poiché la sua testina sembrava quella d'una collegiale, mascherata da signora, Rico s'inaspriva, la sgridava.

Pensava: Sono stato uno stupido sposando Manuela. Non l'ho vista prima?

E senza che egli osasse confessarselo, un altro pensiero, di cui si vergognava come di una gata, cominciava a nascere nel suo cuore: Se avessi atteso forse avrei potuto perdonare ad Annarosa!

Il desiderio di quella donna così lungamente amata, gli rinascereva inconsciamente. Diceva a Manuela: Annarosa sarà la rovina dell'uomo che l'amerà ancora. E' una donna perduta, è una sguaiata. Ma cercava di vederla e quando Annarosa gli sorrideva pareva che ritornassero i giorni del suo fervente amore.

Allora Manuela diventava un ingombro. La trattava male, l'offendeva, riversava su di lei tutta la colpa della sua infelicità.

— Io non dovevo sposarti. Ti ho levata dalla miseria e dall'abbandono. Che cosa mi hai dato tu in cambio? Mai un giorno di gioia, mai un'ora d'amore. Perché non me l'hai detto che non mi amavi? Dimmelo tu che cosa avresti fatto senza di me.

Guardava Manuela con un rancore che non riusciva più a contenere, ed ella sentiva nell'animo un primo moto inconscio di ribellione, e una sofferenza che diventava ogni giorno più acuta. Si poteva dunque non soffrire la fame, avere una casa comoda, l'avvenire assicurato, non essere soli e sentire nell'anima un cumulo di infelicità troppo grave, e essere avvolti ancora in una solitudine più amara e più gelida.

Vi erano giorni in cui bastava una inezia per rendere cattivo Rico: la voce di Manuela che interrompeva una sua fantascienza, un abito poco aggraziato che ella portava con la sua semplice noncuranza, il suo passo un

po' strascicato, che sembrava sempre stanco. Ogni giorno l'abisso fra quelle due creature che si erano sposate senza amore si faceva più profondo. Ora egli la considerava come una creatura inutile, un peso, un inciampo alla sua felicità. Finché Rico era stato buono, Manuela aveva cercato di soffocare l'invincibile senso di avversione, che provava per lui, nei momenti di intimità. Non era mai stata la donna amante, ma sempre la creatura sottomessa. Ora la ripulsa Rico la leggeva chiaramente negli occhi di Manuela, ella pareva svegliarsi dal torpore passivo di donna umile e schiava. E Rico, che ormai non la desiderava più, la voleva per forza poiché era il marito e gli premeva d'affermare sempre la sua volontà indiscutibile. La ribellione di Manuela l'offendeva quanto la sua freddezza rassegnata.

Peggio per lei se soffriva. Annarosa capitò un giorno in casa di Rico, fiorente e lieta. Gli occhi di Rico luccicavano per un motivo futile. Manuela la guardò con la sua aria triste e le parve di essere così piccola, umile e brutta davanti alla donna così fiorente e lieta. Gli occhi di Rico luccicavano di una gioia che non sapeva contenere. Da quel giorno le visite di Annarosa si fecero frequenti. Entrava in casa con la sua gajazza rumorosa, sorrideva a Manuela, scherzava con Rico. Un giorno accettò un invito a pranzo, poi cominciò a prolungare le sue visite fino a sera tardi e qualche volta, poiché la casa di Rico era isolata, si fermò a dormire. Manuela non era che un inciampo, un peso, una creatura inutile. Nessuno si occupava di lei, non facevano neppure un mistero del loro amore. Gli occhi di Rico domandavano:

— Perché non te ne vai?
— Ma quelli di Annarosa dicevano:
— Tu puoi rimanere perchè sei una creatura così insulsa e tieni poco posto.

(Continua).